

L'ISOLA DI PROSPERO

*Nuova serie*

1



# MAZZINI. SAGGI GIOVANILI

a cura di  
Rosa Maria Delli Quadri

Copyright © 2018 Guida Editori

[www.guidaeditori.it](http://www.guidaeditori.it)

Proprietà letteraria riservata  
Guida Editori srl  
Via Bisignano, 11  
80121 Napoli

Finito di stampare  
nel marzo 2018  
per conto della Guida Editori srl

ISBN 978-88-6866-421-3

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del presente volume dietro pagamento alla siae del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Clearedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

*Imprese di penna* è il titolo sotto il quale si pubblicano in questo volume i due saggi che il giovane Mazzini scrisse alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento prima di dedicarsi a quelle "imprese non di penna", come egli stesso le chiamerà, che avrebbero caratterizzato la successiva stagione di impegno politico e che lo avrebbero portato, com'è noto, a interpretare un ruolo da protagonista nel Risorgimento italiano.

Il piccolo Mazzini aveva solo sette anni quando Giuseppe Patrone, cugino di Maria Drago, madre di Giuseppe Mazzini, in una lettera del 28 agosto 1812, pubblicata cinquant'anni dopo per la prima volta e uscita in seguito in varie raccolte, lo definisce "stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa"<sup>1</sup>, ma evidentemente doveva aver già manifestato "eccezionali doti, straordinario talento, sorprendente e tenacissima memoria, genio senza limiti di apprendere", come scrive Motzo Dentice di Accadia, a chi si preoccupava per lui e pianificava i suoi studi futuri.

L'educazione materna influenzò molto la sua formazione spirituale, e non solo, così piena di rigore e ispirata a principi morali e religiosi pervasi di giansenismo. Rigido giansenismo considerato da Giovanni Gentile "come un romanticismo religioso e politico, precursore del romanticismo letterario e filosofico", non privo di slanci verso il vagheggiamento di riforme politiche e sociali, fomentato dai principi della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità e, come sostiene Franco Della Peruta, alla ricerca di un'intesa tra dottrina e vita, di "un accordo tra le

<sup>1</sup> Cfr. A. CODIGNOLA, *La giovinezza di Mazzini*, Firenze, Vallecchi, 1962, pp. 191-193.

idee e l'azione", pensiero e programma che accompagneranno Mazzini per tutta la vita, "anche dopo che ebbe superato il chiuso ambito dogmatico del cattolicesimo".

Pensiero e azione, dunque, che hanno in comune un obiettivo etico, un compito storico, conferito nella stessa misura sia all'uomo politico sia allo scrittore; politica intesa come missione, come religione in un secolo, il XIX, che al contrario del precedente, ateo e razionalista, si avvia come sostiene Francesco De Sanctis "credente e spiritualista fino al misticismo e pronunzia il nome di Dio con tanta affettazione, con quanta si pronunziava nel secolo scorso il nome della Ragione"<sup>2</sup>.

Cresciuto sicuramente all'insegna delle discussioni serali in casa dei genitori con amici repubblicani, massoni, patrioti e rivoluzionari, il giovane Mazzini respirò idee di libertà e anticonformismo anche attraverso la lettura "segreta" e precoce di articoli di giornali rivoluzionari del periodo, inneggianti all'Illuminismo e alla rivoluzione. Passato dagli studi di medicina a quelli di lettere e filosofia e poi di giurisprudenza nell'Università genovese, stando alle fonti, matricola indocile e turbolenta, egli trascorse gli anni che vanno dal 1821 al 1827 nello studio e nella ricerca, immergendosi in letture della grande tradizione culturale italiana e straniera, entusiasmandosi per Dante, Shakespeare, Byron, Schiller, Alfieri e Foscolo. Di quest'ultimo, come egli stesso scrisse nelle *Note autobiografiche*, imparò a memoria l'Ortis traendone forse anche idee di suicidio<sup>3</sup>. Lesse Manzoni e Guerrazzi, avvicinandosi alle pagine di illuministi come Rousseau e Voltaire e dando spazio alle letture filosofiche di Hegel, Fichte e Kant, che senz'altro favorirono il suo distacco dal cattolicesimo e da ogni formalismo religioso, pur consentendogli di conservare quella fede che gli diede la possibilità di uscire vittorioso dalle sue crisi e che lo accompagnò e lo sostenne per tutta la vita.

<sup>2</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Mazzini. Cinque lezioni*, Bari, Laterza, 1928, p. 55-56.

<sup>3</sup> G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di M. Menghini, Firenze, 1943, pp. 5-6.

Anni di formazione determinanti, dunque, in cui il giovane si diede al giornalismo e alla critica letteraria, anni in cui puntualizzò le sue idee rivoluzionarie, trasformandosi da legista in letterato, usando la letteratura come mezzo di propaganda delle nuove idee, con la missione di unificazione nazionale, visto che la via dell'azione era sbarrata dai regimi autoritari che stavano al potere nei vari Stati italiani durante il periodo della Restaurazione.

Dopo la laurea in giurisprudenza nel 1827, insieme ad alcuni amici cercò l'ambito per la sua battaglia culturale e lo trovò su un foglio commerciale del tipografo e libraio Ponthenier, l'«Indicatore genovese», un settimanale di notizie su prezzi e cambi che ben presto venne trasformato in un giornale d'avanguardia critico-letterario, sulle cui pagine egli condusse "querelles" di romanticismo democratico e progressista. Articoli polemici, dall'intonazione politica propagandistica, che non mancarono di infastidire la censura che il 20 dicembre 1828 soppresse il foglio.

Ma anche un insieme di recensioni e di interventi critici dal sapore illuministico – come la difesa dei *Promessi Sposi* del Manzoni e del romanzo storico, il soccorso alla scuola romantica per gli attacchi di Carlo Botta, un'indagine sulla *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, un'analisi della *Storia della letteratura antica e moderna* di Friedrich Schlegel nella traduzione italiana dell'Ambrosoli, un lavoro sul *Faust* di Goethe – in cui è facile intravedere il programma teorizzato nel 1800 da Madame de Staël, donna che per Mazzini "seppe far piangere e meditare... comunicò prima l'impulso al mezzo d'Europa, Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacer d'altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero" e che, nella sua opera *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, aveva considerato le lettere come mezzo di inciviltà e parte delle istituzioni sociali. Un esordio in campo letterario, quello mazziniano, avvenuto dunque quando si erano già fatte sentire le principali voci della polemica romantica in Italia, dalle lettere della de Staël al Discorso del Di Breme, dalla lettera antiromantica del

Botta a quella "semiseria" del Berchet, alla nascita del «Conciliatore».

Agli inizi del 1829 le discussioni si spostarono sull'«Indicatore livornese», giornale fondato da Domenico Guerrazzi e da Carlo Bini, in una città e in un ambiente che apparivano politicamente più tolleranti, ma che in realtà non lo furono: un anno dopo, infatti, ne venne proibita la pubblicazione, non permettendo così alle idee mazziniane di proseguire il loro percorso sulla carta stampata.

Il proposito mazziniano di dare forma a un nesso più stretto tra letteratura e politica, di dare corpo a un esercizio letterario intimamente collegato all'impegno politico, si realizzerà nella possibilità di esprimersi sulle pagine dell'«Antologia», la rivista fiorentina diretta dal Vieuzeux, che aveva raccolto l'eredità del «Conciliatore» ponendosi in una prospettiva marcatamente "europea" e che rappresentava per Mazzini un'importante fonte di informazioni sull'evoluzione delle nuove tendenze filosofiche e letterarie che cominciavano a imporsi nell'Europa della Restaurazione, all'insegna di un orizzonte culturale notevolmente allargato.

Nell'ambito di una disputa sul modello etico-civile della lirica dantesca, sul suo contesto storico-politico e sull'allegoria del Veltro, sviluppatesi sulle pagine del Vieuzeux tra il 1822 e il 1827 protagonisti il Lampredi, Gabriele Pepe ed Emanuele Repetti<sup>4</sup>, dal sapore tutto cinquecentesco, che sembra conservare un legame di continuità con quel secolo in cui si chiedevano norme e criteri di definizione per i nuovi e antichi generi letterari, si cercavano modelli e infiammavano dispute su quali quelli da emulare, se Dante o Petrarca, Ariosto o Tasso, e su quali i metodi di imitazione, Mazzini nel 1827, ventiduenne, aveva inviato alla rivista fiorentina il suo primo scritto, *Dell'amor patrio di Dante*<sup>5</sup>, che però, cautamente, non fu pubblicato o perché considerato an-

<sup>4</sup> Si veda in questo senso A. FERRARIS, *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Padova, Liviana, 1978, p. 157.

<sup>5</sup> Si riproduce dall'Edizione Nazionale degli Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, vol. I (Letteratura - vol. I), Imola, Galeati, 1906, pp. 3-23.

cora acerbo o per l'impronta dichiaratamente patriottica che lo connotava. Se tre secoli prima al centro delle discussioni c'era stata la lingua di Dante, ora il punto di prospettiva è completamente diverso, poiché la chiave di lettura del poeta diventa politica: è il militante politico, il suo impegno civile e le sue idee a richiamare l'attenzione non solo di Mazzini o degli intellettuali dell'«Antologia», ma anche della critica foscoliana tendente a dare maggiore rilievo al piano storico piuttosto che filologico degli scritti danteschi. L'articolo rimase chiuso nel cassetto di Niccolò Tommaseo, stretto collaboratore del Vieusseaux, fino al 1837, quando questi riuscì a farlo pubblicare su «Il Subalpino», giornale di Torino.

Mazzini ci riprovò con il saggio *D'una letteratura europea*<sup>6</sup>, che vide la stampa sul quaderno antologico nel novembre 1829, nonostante i tagli apportati dalla censura ai passi più infuocati dal punto di vista politico e religioso, “secondo una ferrea logica di conservatorismo politico e di miope integralismo cattolico” come sostiene Angiola Ferraris, che nel suo lavoro ha operato un attento confronto tra la redazione “Antologica” dell'articolo mazziniano e quella pubblicata a cura della Commissione dell'Edizione Nazionale nel I vol. degli *Scritti editi ed inediti* di Mazzini (Imola, Galeati 1906, pp. 177-222) conforme all'originale (il manoscritto autografo è conservato nell'Archivio dell'Istituto mazziniano di Genova), proprio per il recupero delle numerose parti eliminate dal censore M. Bernardini. Il saggio, debutto del suo programma letterario e passaporto del suo metodo e del suo talento, è considerato dalla storiografia come il manifesto del Romanticismo democratico-rivoluzionario mazziniano, una sorta di “proclama”, come lo definisce Salvatore Battaglia.

I due scritti, qui riproposti, vennero elaborati dall'autore a due anni di distanza l'uno dall'altro e ad una prima, non semplice ne scorrevole lettura, potrebbero sembrare avere poco in comune – lo stesso Mazzini giudicò *Del-*

<sup>6</sup> Si riproduce dall'Edizione Nazionale degli Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini, vol. I (Letteratura – vol. I), Imola, Galeati, 1906, pp. 177-222.

*l'amor patrio di Dante* una "gridata" non priva di errori – ma dopo una più attenta analisi risulta evidente che entrambi i lavori vanno nella medesima direzione, inquadrati nella stessa ottica, volta a indicare le questioni letterarie come logicamente connesse a quelle politiche e civili: la dove non si può arrivare con le azioni, bisogna necessariamente giungere con la parola. Da qui il concetto mazziniano di letteratura militante, che caratterizzò soprattutto questa fase della sua vita. Non è questo il luogo in cui analizzare il percorso politico di Mazzini nelle molteplici iniziative, nei programmi, nelle vittorie e nelle sconfitte, nei passaggi da una città all'altra e nei lunghi periodi di esilio in Francia, in Svizzera e a Londra, nel rientro a Milano durante le Cinque giornate e nella fase della Roma della Repubblica, fino ad arrivare al 1861, quando il sogno si realizza, ma l'unità nazionale si raggiunge sotto la bandiera della monarchia sabauda sventolata da una classe politica costituita da "piccoli Machiavelli, opportunisti e codardi", come lo stesso Mazzini scrive. Questi, obbligato a fuggire e a nascondersi fino al 1872, anno in cui morì a Pisa in casa Rosselli sotto il falso nome di Mr. Brown, aveva cominciato la sua rivoluzione prima sulla carta, realizzando una totale identificazione tra l'intellettuale e il rivoluzionario, e come tale aveva cercato il giusto e necessario spazio per la sua propaganda politica.

Su Dante, con il quale avrà in comune l'esperienza dell'esilio, scrive "Poiché fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno che niuno può torre. L'infortunio non lo avvili; la miseria che, a detta di Omero, dimezza l'animo dello schiavo, non gli tolse per un dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna... non piegò dinanzi al potere, non prostituì il suo genio e la sua musa a speranze di principesca mercede. Com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posterì l'amore il più ardente dell'indipendenza, e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza"<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Op. cit. p. 21-22.

Esplorato nelle pieghe dell'animo, Dante viene esaminato nella vita politica, nella globalità del suo comportamento, il suo "genio" viene messo a nudo e su tutto si libera la poesia, celebratrice dei valori della fede, dell'amore, del tormento. Quella poesia che "a noi italiani, le istituzioni or feroci, or corrotte, talora impotenti, più spesso tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono vaga di armoniche forme, splendida di colorito, e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra Letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, se togli gli scrittori di Storie, alcuni filosofi, e pochi Genj Poetici, che sorvolano a' secoli"<sup>8</sup>. Una rivendicazione della "libertà e della spontaneità del genio", come sostiene Francesco De Sanctis, contro una letteratura non certo nuova, manifestazione ultima di un percorso ormai consumato<sup>9</sup>.

Considerazione formulata già due anni prima: "Hanno tutte le nazioni, e noi più ch'altri abbiamo, immensi scrittori, e troppi, forse poeti. Ma quanti furono coloro i quali non prostituirono l'ingegno e la penna alla tirannide politica (perché anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? – Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi e i pregiudizi, che ogni secolo trascina, corruperro i più, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero e del giusto"<sup>10</sup>, che, ribadita, prosegue il discorso in una sorta di evidente continuità e di incastro filologico e semantico molto interessante, al contrario di quanta storiografia ha da sempre espresso un giudizio non proprio esaltante sulla qualità letteraria della vasta opera di Mazzini.

Sicuramente i confini si espandono sviluppando "principi ben validi del cosmopolitismo settecentesco e dello storicismo romantico", come sottolinea Paolo Mario Sipala; la linea di demarcazione rappresentata inizialmente dalla patria, dalla nazione, quindi dall'Ita-

<sup>8</sup> Op. cit., par. VI, p. 188-189.

<sup>9</sup> Op. cit., p. 71-72.

<sup>10</sup> Op. cit., p. 4.

lia, si assottiglia sempre più fino a lasciare spazio a una "tendenza Europea", ossia "una concordia di bisogni, e di desiderj, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta"<sup>11</sup>. Dante, che nel primo scritto rappresenta per Mazzini il Padre della Patria, l'esponente e il simbolo della nazione italiana, il profeta e il vate, diventa il "Genio": "La onnipotenza della Natura, e del Genio si trasfuse in un uomo, e quest'uomo fu Dante"<sup>12</sup>, il quale aveva "previsto" e avvertito il segreto del XIX secolo, pur non conoscendo l'idea di Nazione e di unità italiana, divenendo così precursore dell'Italia mazziniana e messaggero per la coscienza degli italiani dell'Ottocento. Il linguaggio del Genio, quale interprete profetico del destino delle nazioni e dell'umanità, non è certo un'invenzione mazziniana e non rappresenta solo il perno della sua struttura critico-metodologica, ma è un tema ricorrente tra i romantici, che vedono la poesia in stretta relazione con il "genio", ossia con la forza del "sentire" dell'individuo, in base alla quale si è più o meno in grado di distinguere tra l'impronta del nano e quella del gigante, per identificarne così le creazioni.

Sin da bambino Mazzini aveva sentito la grandezza e l'universalità del poeta fiorentino, come lui era stato decisamente credente, come lui aveva valutato il presente, amaro e preoccupante, sulla base dell'esperienza del passato, denso di ammonimenti e di rimpianti, con uno slancio verso il futuro carico di desideri e ambizioni. Per entrambi, come sostiene Giorgio Battaglia, comune aspirazione era la formazione dell'uomo libero e del cittadino, "ma con l'ausilio della vita storica, non con principi astrattamente dottrinari, restando l'educazione alla libertà il solo fattore efficace di rinascita, e vi si consacrano con la parola e gli scritti, e con l'esempio di una vita morale coerentemente vissuta"<sup>13</sup>. Entrambi accesi da una passione ideale nel vivere l'euforia e le delusioni

<sup>11</sup> Op.cit., par. XIV, p. 215

<sup>12</sup> *Ivi*, par. XII, p. 208.

<sup>13</sup> Cfr. G. BATTAGLIA, *Presente Passato Futuro in Dante e Mazzini*, Modica, Editrice "Corriere di Modica", s.d., p. 23.

tipiche dell'attivismo politico, nel saper ritrarre nei loro scritti "con lo sprezzo della condanna, l'alito della speranza e il seme della fede, l'uomo com'è, ma soprattutto come dovrebbe essere, come vive e si regge, ma soprattutto come dovrebbe vivere e reggersi"<sup>14</sup>. Entrambi testimoni della società e profeti dell'avvenire, perseguitati dai contemporanei ma nel contempo rivendicatori delle ingiustizie, storici dei fatti reali del loro tempo, premonitori di declini e anticipatori di rinnovamenti.

È evidente che, pur avendo vissuto in epoche e in momenti storici diversi, sia per Dante sia per Mazzini punto di partenza per il progresso dell'umanità è la libertà, non solo dell'uomo, ma della società e quindi dello Stato; non libertà come affermazione di diritti individuali, non un ideale da perseguire, ma costante principale per il raggiungimento di quella "concordia di bisogni" necessaria per il presente e per l'avvenire dell'Italia, dell'Europa, dell'Umanità.

Ed è proprio con il concetto di libertà che si apre *Dell'amor patrio di Dante*, la libertà di poeti come Teognide, Solone, Pindaro, Omero ed Esiodo, i quali, quando la poesia era considerata parte delle istituzioni, erano in grado di "mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria" e la Patria assegnava loro il compito di educare la gioventù "al rispetto delle leggi religiose e civili all'amore della libertà". Troppe volte è possibile udire "il genio della libertà che geme sulla sua statua rovesciata, e fremente contro coloro che la travolsero nel fango"<sup>15</sup>. Poesia, aggiungerà più tardi Mazzini, che deve essere "descrittiva e di sensazioni", come quella Inglese, rafforzata dalle "memorie antiche" e felice di una "illimitata libertà di pensiero", che attinge spesso al passato per poi tornare al presente, carica di una "potenza descrittiva" che scaturisce dal particolare "affetto di patria"<sup>16</sup>. Esigenza, dunque, dello spirito di libertà, "anima e vita del moderno incivilimento", più grande del sentimento di indipendenza, poiché nasce

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>15</sup> *Op. cit.*, p. 14-15.

<sup>16</sup> *Op. cit.*, par. VI, p. 188.

dalla natura umana e reca con se l'impronta dell'antichità. Valore della potenza del libero pensiero, designato a vincere le persecuzioni e a difendersi dalle autorità per coronare il sogno dell' "indipendenza politica".

Nel lungo scritto *D'una letteratura europea*, con un'ampia immersione nella storia della civiltà, l'autore impianta una teoria dell' "incivilimento" che si sviluppa attraverso il susseguirsi di quattro epoche storiche, fino ad arrivare alla conclusione che la civiltà, nonostante le diversità e le "antipatie nazionali", tende al riaccostamento delle istituzioni e all' "affratellamento dei popoli". Mazzini si ribella alla ristrettezza cieca di coloro i quali «confondono l'indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale» e opera la sua profezia goethiana di una Letteratura che non sarà di nessuno ma che tutti avranno contribuito a fondare, che deve impadronirsi di quella "tendenza Europea", esprimendola, perfezionandola, dirigendola, fino a divenire anch'essa Letteratura Europea.

La storia letteraria rappresenta il riflesso della storia della moderna civiltà e quanto più l'area culturale si espande, e cresce "il numero di coloro che vogliono vedere", tanto più ciò sta a significare che il ruolo e la "funzione sociale" della letteratura hanno subito un netto cambiamento, trasformandosi da mezzo di "persuasione" nelle mani di pochi uomini potenti a "interprete" e spinta vigorosa del processo di rinnovamento delle idee e della politica della "pubblica opinione".

La letteratura europea non comporta l'annullamento dello "spirito nazionale", anzi rappresenta la vittoria sull'"isolamento intellettuale": sulla base di questa considerazione Mazzini non pone in contrasto letteratura nazionale e letteratura europea; le immagina, al contrario, in intima connessione, legate dal superamento radicale della dimensione provinciale e nazionale della realtà letteraria: "All'Italia è forza crearsi una nuova Letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l'umana famiglia può ravvicinarsi ognor più all'equilibrio dè diritti e dè doveri, delle facoltà, e dè bisogni; e a fondarla riesce

inevitabile lo studio d'ogni Letteratura straniera, non per imitar l'una, o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co' quali la Natura si rivela a' suoi figli; per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa, tenta nè suoi preludi diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finchè afferra la più potente ad esprimere l'affetto segreto, che gli s'agita dentro. E a noi pure il nome di Patria suona magico, e venerato; e il sorriso del cielo d'Italia ci spande un'arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; – maledetto chi le rinnega!”<sup>17</sup>. Un'esortazione questa, a lasciar cadere ogni sorta di pregiudizio nazionale perchè l'unità europea, secondo il patriota rivoluzionario, non abita più in un solo popolo, ma “risiede e governa suprema su tutti” e, per questo, è necessario ritemperare la nazionalità e porla in accordo con l'umanità. Umanitario nella sostanza il pensiero mazziniano che, come scrive Giuseppe Tramarollo, vede l'Europa identificata con l'Umanità e quindi consacrata ad assolvere un ruolo decisivo nell'ambito del progetto politico mazziniano: “La storia particolare delle nazioni sta per finire; la storia Europea per incominciare; e all'Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo d'un moto comune”<sup>18</sup>. Necessità, dunque, di impegnarsi nel superamento delle «vanità» nazionalistiche.

Se l'impegno nella lotta nazionale implica un'attenzione a nuovi aspetti della realtà, gli ideali patriottici mirano a una partecipazione più diretta alla vita contemporanea, nella ricerca di rapporti più stretti con la cultura europea. La nuova tradizione democratico-repubblicana italiana – che in Mazzini riconosce l'espressione più forte – dai caratteri totalmente romantici, in contatto con le tendenze democratiche europee più vivaci, soprattutto francesi, concepisce la lotta politica basandola sul Romanticismo dell'azione in un contesto che oltrepassa gli stessi confini nazionali. L'Europa, dunque, è consacrata a ricoprire un ruolo decisivo nell'ambito del

<sup>17</sup> *Ivi*, par. XVI, p. 218.

<sup>18</sup> *Ibid.*

progetto politico mazziniano e in questo quadro l'imporsi della letteratura romantica assume agli occhi di Mazzini l'aspetto del principio di un percorso che risulterà unire i popoli di tutta l'Europa, nell'assoluto rispetto delle distinte peculiarità e identità nazionali. Una Letteratura Europea di cui non è possibile tracciare norme e regole, perché "i precetti affogano il Genio"; uno scrittore Europeo che "sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra le mani", anche perché nel 1828 nessun altro, come sostiene Francesco Gentile, avrebbe potuto immaginare una Italia unita in una Europa unita.

Contro quanti hanno sottolineato la mancanza di novità nelle idee e nelle teorie mazziniane Aldo Masullo ribatte che le intenzioni e i progetti del patriota non tendono alla creazione di un nuovo "sistema concettuale", ma vanno alla ricerca del "senso profondo del suo tempo" e delle "autentiche necessità dell'umanità" a lui contemporanea.

Nei decenni successivi Mazzini si troverà impegnato in "imprese non di penna", costretto a mettere da parte il suo interesse per la letteratura militante e a far fronte alle imprese politiche, alla trama e al reticolo delle insurrezioni e dei complotti, alle vittorie e alle sconfitte, per arrivare alla realizzazione della "studiata" unità nazionale, che però prenderà vita sotto la bandiera del Re; e, ancora, all'organizzazione di un movimento operaio nella penisola, basato sui principi del Dover e della Fratellanza. Il tutto nella clandestinità e nell'esilio.

Mosè, il grande precursore della Bibbia, scorse la terra promessa, ma non fu lui ad entrarci, lo fece Giosuè. Così Francesco De Sanctis. Il rivoluzionario aveva levato la bandiera sulla strada della libertà, dell'uguaglianza e dell'educazione nazionale in un progetto ancora più ampio, europeo; non fu lui a condurla al traguardo, ma come egli stesso scrive, "Le parole dè Sommi, quanto più riescono oscure, più covano il germe d'una profonda e utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna né misteri dell'universo; ma ad esso un solo sguardo scopre alte cose; le leggi, che regolano la vita delle nazioni, si rivelano all'uomo, entro cui vive questo istinto sublime: il passato e il presente

s'interpretano l'un l'altro nella sua mente, ed egli ne trae sovente il futuro..."<sup>19</sup>.

Quella di Mazzini è la "poesia di un'idea" declamata con forza e determinazione, sublimata, nonostante le sconfitte, nella necessità di cantarla e trasmetterla a quanti erano ormai pronti a recepirla.

<sup>19</sup> *Ivi*, par. I, p. 177.



## NOTA AL TESTO

Il primo dei due lavori di Giuseppe Mazzini qui riproposti, *Dell'amor patrio di Dante*, scritto nel 1827, viene pubblicato per la prima volta solo nel 1837 sul giornale torinese «Il Subalpino»; nel 1906 viene compreso nel vol. I, (Letteratura – vol. I), dell'Edizione Nazionale degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* pubblicati da Galeati, Imola e nel 1907 esce a cura del Comitato per la pubblicazione degli scritti di Giuseppe Mazzini, Napoli, nel volume su *Dante*, che racchiude i quattro saggi mazziniani sul poeta fiorentino.

Il secondo scritto, *D'una letteratura europea*, è pubblicato per la prima volta nel novembre 1829 in «Antologia», n. 107, vol. 36, con la firma «Un italiano». Nel 1906 viene inserito nel vol. I dell'Edizione Nazionale, di cui sopra, con una redazione esemplata sul manoscritto autografo conservato presso l'Archivio dell'Istituto mazziniano di Genova. Nel 1969 è ripubblicato da Ricciardi, nel vol. 69, tomo I della Collana «La letteratura italiana. Storia e testi» a cura di Franco Della Peruta e successivamente ristampato nel 1976 presso Einaudi in *Giuseppe Mazzini. Scritti politici*. Nel 1991 Paolo Mario Sipala lo ha riproposto nel volume *Mazzini. D'una letteratura europea e altri saggi*, Schena editore, Fasano.

Questa edizione riproduce il testo dei due scritti come vengono pubblicati nell'Edizione Nazionale.



DELL'AMOR PATRIO  
DI DANTE <sup>1</sup>



Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com'utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria; e gli antichi finsero le Muse castissime vergini, e abitatrici dei monti, perché la poesia, figlia del cielo, si nutre di libertà, e perché i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti, non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all'utile della patria; ed altri, come Teognide, spargevano tra' loro concittadini i dettati della saggezza; altri, come Solone, racchiudevano ne' loro poemi le leggi, che fanno dolce il viver sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano ne' loro versi i misteri, e le allegorie religiose. — Così santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili, e all'amore della libertà; e finché l'inno d'Armodio, e le canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono né tirannide domestica, né giogo straniero.

Ma, come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti costumi, il lusso, e il tempo distruggitore d'ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitù, e la prepotenza de' pochi giganteschi sulla sommissione abbietta de' molti, la poe-

<sup>1</sup> Prime linee scritte dall'autore, affacciatosi appena agli studi: 1826 o 1827.

sia tralignò anch'essa dalla sua prima indipendenza, si trafficaron gli ingegni, e furono compri da chi sperava, che il suonar delle cetre soffocasse il lamento dell'umanità conculcata; la poesia divenne l'arte di lusingare la credulità, e la intemperanza dei popoli; attizzò all'ire e alle voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d'inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi più ch'altri abbiamo, immensi scrittori, e troppi forse poeti. Ma quanti furono coloro, i quali non prostituirono l'ingegno, e la penna alla tirannide politica (perché anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, e i pregiudizi, che ogni secolo trascina, corrupero i più, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero, e del giusto. — De' primi la posterità fece severo giudizio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro commendò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento ne' tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all'universale selvaggio, e non mirarono ne' loro scritti, come nella lor vita, che all'utile della patria; l'Italia avida di lavar la memoria dell'antica ingiustizia, diè il primato, quasi senza contrasto, al divino Alighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l'universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. — Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch'alme gentili alligneranno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Alighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserì in uno degli ultimi numeri della *Antologia*, accusollo d'intollerante, e ostinata fierezza, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. — Perloché stimiamo bene d'opporre

alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione: che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionato di cose, che toccan dappresso l'onor nazionale.

A voler giudicar dirittamente delle ragioni d'un'opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la ispirazione de' quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un'unica via, troppo spesso negletta; lo studio de' tempi, in cui fu composta e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza, e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opinioni religiose e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principj della tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitù è irreparabile. — Ecco come la differenza de' tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei tempi sugli scrittori, onde nascono le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finché la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni, e le costumanze d'un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione più filosofica. — La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione

degli oggetti, che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, de' quali lo scrittore è in certo modo lo interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l'uomo grande) nel secolo d'Augusto, testimone della calma, figlia della stanchezza, nella splendida corte, che imprimeva una nuova direzione all'attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità, prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio. — Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone, sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtù, dove l'uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide più feroce e della più umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano di amor patrio caldissimi, ma il primo, sedotto dall'apparente tranquillità, credé Roma felice, e quindi tessé la storia delle sue antiche grandezze più com'inno, che lusinga l'orecchio dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto ai tempi, che non concedevano l'illudersi, scrisse la sua, come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

A' tempi dunque è d'uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d'uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall'affetto della sua patria, conveniente cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell'Alighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisionomia di quel secolo, dei tratti, che lo caratterizzano, e lo distinguono da' successivi, non sarà forse inutile per coloro a' quali non è dato l'inoltrarsi molto nella storia dell'età media.

L'Italia del secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di ci-

vili, e politiche istituzioni si dividevano le sue città. – Tutti gli elementi, che creano la miseria, o la felicità delle nazioni s'agitavano nel suo seno. – Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza di giogo, una irrequieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli, che s'attraversavano, stavano a contrasto con una rabbia di dominazione, con una smania di sovvertimento, con una intemperanza d'audacia, col più violento spirito di vendetta, colla brutalità più sfrenata. – Sublimi virtù, e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi, e scellerati profondi segnan quel secolo, come ne' climi, ove la natura è più feconda, giganteggian gl'opposti del bello, e dell'orrido. – Con questa energia, con questa sovrabbondanza di forza, l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero, ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. – Ma poiché nol tollerò la discordia ingenita nelle menti italiane, e attizzata ognor più dall'ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza, che quelle torbide genti, a cui l'inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgersero a danno della madre comune il bisogno d'oprare. – Né mancavano le cagioni di turbamenti. – I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perché le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine, e queste tanto più si suddividevano, quanto mancavan sovente d'una mira determinata. – Né la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, né il reggimento repubblicano, mercè il quale Fiorenza vide risorte le lettere, e l'arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor più feroce nella terra Lombarda, e nella Toscana. – Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano. – Gli stati di Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell'usurpazione Carlo d'Angiò fremevano sotto il sanguino-

so giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovine Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio de' re d'Aragona. – Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d'assidersi sulle rovine della tirannide d'Ezzelino. – Siena, Arezzo, Fiorenza combatteansi accanitamente. – La signora de' mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. – E a danni di Pisa congiungevano l'armi Fiorenza, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l'unica città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da que' precetti, che il pudore dettò alle nazioni e ch'esse approvarono col nome di diritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui tendevano, come quelle, che più spesso all'esterminio miravano, che a mutamenti di governo e di territorio. – Ogni occasione afferravasi, purché dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purché guidasse a vittoria. – Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d'insidia, ogni genere di tradimento, tutto sembrava lecita parte di guerra. – E ad ognuno, il quale rammenti, nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento, con che s'astrinsero le città alleate de' Genovesi, a struggere le mura Pisane, e disperderne i cittadini nelle terre vicine, la fuga del conte Ugolino nella battaglia della Meloria, – il modo, con cui si trattaron da' Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, diecimila dei quali periron tra ceppi, fremerà l'anima in petto non discorde dalle nostre parole. Che se noi diamo un'occhiata all'intera situazione delle città, tal quadro ci s'appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sì miserando spettacolo al mondo. – Per ogni dove i cittadini correvano a' tumulti, e alle risse, colla stessa ira, con che il furente lacera le proprie piaghe. – Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinj contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad una pace tranquilla ed eterna; ché agli uni poneva il

sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d'indipendenza forse tropp'oltre spinta. – Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta nimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l'une o per le altre. – Quindi le città turbate sempre da' privati dissidi che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza potea divenir teatro di combattimenti. – Intanto gl'animi s'educavano al disprezzo di ogni ordine e d'ogni legge; la sommissione a' tribunali da' nobili si reputava viltà; ove un d'essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringeva col reo, di trarlo a forza dalle mani de' suoi custodi; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. – Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbarne intatta l'esecuzione; onde, poiché nessuna cosa valeva a frenare l'intemperante audacia de' nobili, il popolo stanco di sofferire in silenzio, levavasi in arme contro i perturbanti del suo riposo. – Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza de' Governanti, dirette da privati rancori, animate dalle memorie d'antichi oltraggi, attizzate ognor più da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo (del che abbiamo, per tacer d'altri, luminoso esempio nella rivoluzione, che Giano della Bella promosse in Firenze); quindi il flagello della anarchia ogni cosa percolava; ed alla tirannide della nobiltà sottentrava l'ebrietà della plebe, pur sempre tirannide. – Così s'avvicendava il disordine sotto forme diverse, finch' una famiglia più avveduta dell'altre, invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, ne' quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia. – Ora se v'ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest'età, non s'affacci sul volto, che un sorriso di sterile compassione, questi è da più, o da meno d'un uomo; ché le sciagure d'una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le

rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente. – E diciamo di dolore, e di pianto, perché in ogni tempo i più s'appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. – Ma in tutti i secoli v'hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, né starsi paghe d'uno steril silenzio. – Collocate dalla natura ad una immensa altezza comprendono in un'occhiata la situazione, e i bisogni de' loro simili; straniere a' vizi de' loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desio di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce, che il più delle volte vien male accolta da coloro, a' quali è dirizzata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi anteporre la lusinga d'un plauso fugace alla riconoscenza più tarda de' posterì? – A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive –

E s'io al vero son timido amico,  
Temo di perder vita tra coloro,  
Che questo tempo chiameranno antico.

*Parad.*, e. XVII.

Forse egli gemeva della dura necessità, che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra, forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe, che la macchiavano, gli costava una lacrima, e gli dolea, che *la sua voce dovesse esser molesta nel primo gusto*; ma si confortava pensando, che *avrebbe lasciato vital nutrimento, come fosse digesta*, conforto veramente degno dell'alto animo suo; perché bella lode s'aspetta a chi temprava un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all'antica virtù i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. – Utilmente lusingavano l'orec-

chio de' giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtù dei vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione cordarda dopoché la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond'è, che in un popolo guasto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l'uffizio, che s'assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Settano, o coll'animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtù, con che Persio sentenza gl'inetti dell'età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad uomini educati all'ire dalle contese domestiche, ed estere, che sorridevano alla vendetta, come a delizia celeste, la fantasia de' quali richiedea per essere scossa rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti<sup>2</sup>, lo stil grave di Persio, e la delicata ironia del Parini avrebber suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpir valessero quelle menti indurate, perché l'aura, che offende la delicata beltà, passa non sentita sulla cute incallita del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all'utile, non ad una gloriuzza sterile e breve. — Tali parole proferì l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a' vizi, che le eternavano, e all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica, fuorché del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità

<sup>2</sup> Giovanni Villani - *Ist. Fior.*, lib. VIII, e. 70.

potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir da' limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo d'un Iloto briaco. — Or se questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tal mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Alighieri, il quale nella terza cantica si mostra così convinto della santità dell'opera sua, che illudendosi sulla riconoscenza de' suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza<sup>3</sup>. — Questa testimonianza d'una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perché un tal voto, una tale speranza non s'affacciano ad un uomo, il quale arde d'ira contro la patria, e contro d'essa inveisce scrivendo. — E Dante esprimeva questa sua illusione nel canto vigesimo quinto del Paradiso, verso il termine dell'età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell'esilio, quando ci dovea essere inacerbito da tutte le miserie, che accompagnano l'uomo bisognoso e d'animo fiero.

Del resto noi non annoieremo chi legge collo schierare dinanzi tutti que' tratti del divino poema, che pongono in evidenza la piena d'affetto patrio, di che avampava l'esule illustre, e sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma diremo, che quand'anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, né alcun altro di simil fatta, a chi s'inviscera nella mente d'uno scrittore, gli stessi tratti, che s'allogano a dimostrare la vendetta dell'Alighieri, verrebbero a far piena discolpa del-

<sup>3</sup> Se mai continga che il poema sacro,  
 Al quale ha posto mano e cielo, e terra,  
 Sì che m'ha fatto per più anni macro,  
 Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
 Del bello ovile ov'io dormi' agnello  
 Nemico ai lupi che gli danni guerra; ecc.

*Parad.*, c. xxv.

l'animo suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l'itala terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d'offeso orgoglio; è suono d'alta mestizia, come d'uomo, che scriva piangendo; è il genio della libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. — Nei versi, che più infieriscono, tu senti un pianto, che gronda sulla dura necessità, che i fati della patria gl'impongono; tu discerni l'affetto d'un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — *patria, natio loco, mia terra* — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni, che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull'antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d'inimitabil dolcezza, la pace, la serenità, la virtù semplice, e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, primaché il puzzo del Villano d'Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell'Alighieri; ma tali quali esigevano i tempi, i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio, e virtù si sollevarono al di sopra degli altri<sup>4</sup>. Il Peticari pose innanzi agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le pa-

<sup>4</sup> Se vero è, come risulta dalla vita di Dante del Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette canti almeno fossero di già composti, e diffusi in Firenze, prima ch'ei fosse cacciato, ognun vede dal tenore di quei canti, e dallo stile, che in essi s'adopra, non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensì ad alto, e fermissimo proposito dello Scrittore, l'aspre parole, e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema.

role severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitude dei posterì, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro; perloché noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Peticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Alighieri, ogniqualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all'Italia. — I tre sonetti, nei quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno

egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch'egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi

chiama l'Italia tutta *vecchia, lenta, oziosa*; e brama, che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benché d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogn'altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un'ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Alighieri; e poichè le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll'altra, un guardo solo, che noi gettiamo sopra tuttociò, ch'egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell'animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali,

ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sì suona, perché la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover essere universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, quale ammettevano i tempi; in questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai. — E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni copriron quest'opera quasi d'oblio, non è men vero, che ei vi gittò que' semi d'indipendenza e di libertà, ch'ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del volgare Eloquio, che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile de' letterati italiani a controversie più argute forse, che utili. — In questo egli s'erger luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fasce della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non esser Tosca, Lombarda, o d'altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra

Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe.

Insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non aveva nessun limite, ma si facea bello di ciò, ch'era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri ebbero da lui più ampio sviluppo nel suo *Convivio*, dov'egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predice a questa verginella modesta, ch'egli educava a più nobili fati, glorie, e trionfi

sull'idioma latino, ch'era ormai sole al tramonto. — Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben più altero della nobiltà e dell'efficacia della sua lingua, che del merito dei proprii versi. — Sembra ch'egli col pascersi di quest'avvenire cerchi stornare la mestizia, che gl'infortunj politici d'Italia, e di se stesso gli procacciavano; perch'egli scriveva quest'opera, quando avea già sperimentato, come l'arco dell'esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l'affetto di patria ardeva sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede que' tratti commoventissimi, ne' quali piange la sorte, che lo gittò fuori *del dolce seno della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza*. — Quest'affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l'Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone

Tre donne intorno al cor mi son venute

e della bellissima

O patria degna di triunfal fama,

perfino quand'egli scrive ciò, che amore gli detta, non pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la città, dove nacque; così nella canzone, che incomincia

Amor, da che convien pur ch'io mi doglia

il lamento, ch'ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza, che fuor di sé lo serrava,

Vota d'amore, e nuda di pietate;  
e nell'altra

La dispietata mente che pur mira

tutta d'amore, ricorda il dolce paese, ch'ha lasciato.  
Ma ove pure alcuni squarci del poema potesse-

ro lasciare un senso d'esitazione nell'animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente, che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò, che in essa più monta è oramai conosciuto abbastanza, benché l'Italia, malgrado un diluvio di commenti, note, memorie, e saggi, non possenga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond'è, che noi moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d'una mente volubile, o della necessità dell'esilio, bensì d'un affinato discernimento, e d'una imparzialità a tutta prova, dappoi-ché la Guelfa fazione, che potea parere a prima vista animata da uno spirito più italiano, e che egli seguì, finché il bollire giovanile gli fe' legge di seguir la parte, in che tutti i suoi s'eran messi, appunto in quel torno, guasta da' nuovi partiti, piegò dal proposito primo, e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva più, che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo ne' brevi limiti di un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s'assumesse di dare all'Italia una buona vita dell'Alighieri. — Ben diremo che siccom'egli siede, e siederà gran pezza primo fra i poeti, che durano eterni, così la sua vita può presentarsi con tutta fidanza a modello di coloro, che san cos'è patria, e com'essa vuol esser servita. — Un'esistenza d'undici lustri non fu per lui, che un solo sospiro, e questo fu per la Italia. — Non ebbe riposo giammai nella lotta, ch'egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi, che la dominavano, contro l'ignoranza, che sovr'essa pesava. — Logorò il fiore dell'età sua in sa-grifizi continui per la terra, che lo rinegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorse le circostanze della sua vita, alcuno abbia potuto muovere sospetto sullo spirito, che lo animava. — L'uomo, che

combatté valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani; – l'uomo, che Firenze scelse all'età d'anni trentacinque ad uno de' tre reggitori della repubblica – che seppe in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno, e d'integrità, che, come sul suo capo posassero le sorti delle cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari più perigliosi; – l'uomo che nelle gare de' Bianchi, e dei Neri, spogliatosi d'ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d'esilio contro ambe le parti (1301), monumento di severa imparzialità; – che volò a' piedi di Bonifazio per vedere di smuoverlo da' consigli, che ponevano Fiorenza sotto la tirannide di Carlo di Valois; e che più tardi, quando più gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anziché avvilir sé, e la sua patria colla vergogna d'una sommissione disonorevole<sup>5</sup>.- Quest'uomo, diciamo, presenta un tal quadro, che sfida il mordere dell'invidia. – Poiché fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno, che niuno può torre. – L'infortunio non l'avvilì; la miseria, che, a detta di Omero, dimezza l'anima dello schiavo, non gli tolse pur una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com'uomo

<sup>5</sup> Noi non esitiamo a porre tra i fatti più degni di lode dello Alighieri questo suo rifiuto d'entrare in Fiorenza, benché alcuno abbia voluto inferirne rancore, e superbia. A chiunque rammemori tutte le vie ch'ei tentò per ricuperare la patria, e la lettera, ch'egli scrisse al suo popolo, mentovata da Leonardo Bruni nella sua *Vita di Dante*, non può venir dubbio sul desiderio, ch'egli nutriva di rimpatriare. – E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s'offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch'egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch'egli inviò a chi gli faceva tali proposte, non riman luogo, che ad altissima ammirazione; perché l'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in se stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà, o coll'infamia.

che duolsi più dell'altrui, che del proprio danno; e bench'ei fosse astretto a mendicare dai signori italiani un tozzo di quel pane, *che sa di sale*, non piegò dinanzi al potere, non prostituì il suo genio, e la musa a speranze di principesca mercede. — Com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posterì l'amore il più ardente della indipendenza, e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compié il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra, che tanto amò, e dove l'inerzia di Leon X non permise che a lui s'ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli il tributo, che l'Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere. — Ma badate! V'ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e agli interpreti: essi sono come la gente, che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita, e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? — Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; ché l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natia, finché l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La for-

za delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; né l'invidia, né l'indifferenza della servitù poté struggerne i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in que' luoghi fu possente città. – Circondiamo d'affetto filiale la loro memoria. – Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; né potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra, che vi diè vita. – O Italiani! – non obliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

D'UNA LETTERATURA  
EUROPEA



Io intravedo l'aurora d'una Letteratura Europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla.

Goethe

I. Le parole de' Sommi, quanto più riescono oscure, più covano il germe d'una profonda ed utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna ne' misteri dell'universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi, che regolano la vita delle nazioni, si rivelano all'uomo, entro cui vive questo istinto sublime: il passato, e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente, ed egli ne trae sovente il futuro, perché il Genio è profeta. Ma poiché un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell'altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi, ed energici, e in una foggia singolare, ed ardita; onde ha taccia d'oscuro, e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d'un uomo, che precorrea d'alcun secolo ai destini dell'uman genere, finché il tempo, che rode le cieche venerazioni, e le invidie, non ebbe posto il suggello de' fatti alla verità. Ben più di cento anni le baie erudite, e la inerzia degli animi dannarono Vico all'oblio, ed ora molti libri commentano i *Principii di Scienza Nuova*, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea, ch'egli seminava, oscuramente al solito, ne' suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto, che alcuno esprimea contro il mercato de' negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colle autorità d'Aristotile, giusta, e necessaria cosa essere

la schiavitù d'una razza d'uomini – ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini, e fra le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato. Chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. La necessità d'un mutamento nella Letteratura de' popoli è cosa oramai troppo evidente, perché vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova Letteratura, ch'esprima la situazione, ed i voti del moderno incivilimento; perché la Letteratura, quando non s'inviscera nella vita civile, e politica delle nazioni, è campo d'inezie, snervatrici degli animi. Né questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a sentirsi, dacché si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne' secoli addietro era mente de' pochi, e comprimevasi dalla ignoranza, o dalla tirannide, s'esprime ora con più potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora. Per tutta Europa ferve uno spirito, un desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche, e la insufficienza degli antichi modelli. Poiché dunque né molestia di circostanze, né intolleranza di pregiudizio può fare, che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? – Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio di alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana; ma molte, e gravissime, condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo, e l'evento, affrettato dai desiderii, pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme, ond'essa vestirà i suoi concetti, dac-

ché quanto fino ad ora s'è fatto, è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo, e pensato; fors'anche non potranno determinarsi giammai, perché gl'ingegni potenti davvero, anziché da' canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, e allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto, o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi, ch'esse racchiudano un alto senso, un risultato di profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva de' secoli; parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche Lettere, e le moderne. E so, che a molti il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono l'indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale – ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini, e delle cose – ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una Letteratura, che stringesse in una, col santo vincolo del pensiero, tutte le umane tribù; né m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch'io possa rinunciare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anziché figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz'aiuto di raziocinio non guida sempre alla verità; ma né il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo feconda. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche

tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali, non han forse dritto di rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'*Antologia*; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensì lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch'è buono, e caldissimo; ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. A chi percorre rapidamente con l'occhio le vicende storiche della Letteratura ne' diversi popoli, che compongono la razza umana, s'affacciano differenze tali di metodi, di concetti, e di stile, che paiono a prima vista costituire un'indole propria, ma tendenza particolare, e diversa al genio delle nazioni, come se Natura, imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne, e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dello intelletto. — D'onde questa diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, e confondersi? Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa, o no, aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le Lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell'antica dignità e del primo ufficio, i Letterati, avvezzi a considerar l'arte loro, più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza delle idee, ma a' vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o de' tempi, non so bene; forse dell'una cosa, e dell'altra egualmente. E poichè ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano, e nacquero Commen-

tari, Vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo, che connette l'indole e i progressi delle Lettere colle vicende del viver civile, e politico, non s'avvertiva da' claustrali, bibliotecari, e letterati di corte, che ponean mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui più che Storie delle vicende intellettuali de' popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarate da filosofico lume; congerie di nomi, e di cognizioni; ma fredde, e sterili, come le lapidi dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari, che contrassegnano le diverse Letterature, si presentarono agli occhi loro, come fatti esclusivi d'un Gusto primitivo, ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi, che colla scorta della Storia, e della Filosofia; e poichè né l'ingegno né i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica ed immutabile, mentre le rivoluzioni delle Lettere presso ogni gente additavano che le cagioni doveano essere suscettive di mutamenti, e progresso. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza, o necessità di servaggio, secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo, e supremo moderatore del Gusto. Quindi l'indole delle Letterature essenzialmente diversa; quindi la immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle, che incepparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo spirito, che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di dritti, e attitudine a esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratellanza di commozioni, e d'idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempli e norme

desunte dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli; molte opinioni caddero nell'oblio; molti pregiudizi sfumarono; ma questo dell'assoluta influenza del clima sul genio delle Letterature rimase; e si perpetuò, nelle voci della mediocrità, naturalmente inerte, nei delirj d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genia dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto: e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione, che chiama gl'Italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le sacramentali frasi *classico suolo, bel cielo d'Italia*: parole, che possono facilmente illudere chi in fatto d'amor patrio sta pago a parole.

V. Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all'urto delle opinioni costituiscono una ragione suprema, un'autorità prepotente, cui né arguzia di retore né pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le Storie delle Letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria, e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e instabilità perpetua di Gusto, or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe Gusto così radicato, e potente, che non mutasse coi secoli, perché il Gusto, eretto da taluni ad astrazione immutabile, è risultato d'educazione<sup>1</sup>, e rappresenta il grado, che un popolo tiene nella civiltà. Così la Letteratura italiana ebbe ne' suoi principj la impronta del Gusto, che gli Arabi aveano comunicato al mezzodì dell'Europa: fu platonica, mistica, e ten-

<sup>1</sup> È inutile l'avvertire, che la parola *educazione* è qui tolta nel significato più ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

dente all'idealismo in un secolo: inchinò al materialismo in un altro: severa, e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza, e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta, e lasciava, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo Italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle *Cicalate*. — Così la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d'immagini, e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante, promosso dal Villena, dal Santillana e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Garcilaso, e Boscano — e il Sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso, che splendeva sulle torri dell'Alhambra, quando la dominazione de' mori avea seggio in Granata. Il clima dell'Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale; intanto, da questo suolo, e di mezzo alle nebbie Scozzesi sorsero i canti, che più ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che presenti negli ultimi trenta anni Poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth, ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l'anima della Natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico, che distingue le loro produzioni: e la stessa impronta si manifestò nelle poesie Calcedoniche pubblicate da Maepheron, e nelle Scandinave, che Mallet diede a luce raccolte. S'attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la tendenza alle astrazioni degli Europei del Nord; e lo studio ch'or si pone nell'investigare le cose Asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze, e nei sistemi religiosi d'Oriente, specialmente dell'India. L'albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne' ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s'esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze, che intercedono numerose tra i

libri Biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali Scozzesi, e le Corse? E i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d'amore italiane, persiane, ed arabe? E il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e ne' canti moderni intunati da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? – Abbiamo scelto a caso gli esempj; ma le singolarità, che la Storia delle diverse Letterature presenta, son troppe, perché il clima possa riuscirne mai interpretazione valevole.

VI. Quali sono dunque le cause, che presiedono all'andamento delle Lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? – Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d'una Letteratura altrove, che nella Storia della Nazione, va dietro a' fantasmi. Tutto è successivo, e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera, e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra, o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio de' tempi è l'unico, che possa romper le tenebre, che spesso s'avvolgono intorno a' fati delle Lettere: lo studio delle istituzioni può solo svelar le origini del Gusto particolare, che si manifesta ne' popoli.

E le diverse Istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo, creavano una Letteratura in Atene, e non la concedevano a Sparta, come ora, benché per altra cagione, dan moto, e vita agl'ingegni negli Stati della Confederazione Germanica, e li addormentano in una potenza finitima: le Istituzioni produssero il Genio allegorico degli orientali, perché la verità non potea mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le Istituzioni semplici, ed uniformi vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza, e d'utilità la Letteratura Svizzera, benché l'ineguagliatissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra' ghiacci

dello Spitzberg. — L'amore, passione divina, è l'unica forse sulla quale poca, o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perché solleva chi la sente davvero al disopra d'ogni calcolo umano, e la trasporta in un mondo, ove non sono, che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica, ed universale, e quindi i canti d'amore italiani, persiani, ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso Genio, sotto un medesimo cielo: poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro, santo, ed armonico dei secoli XIII, e XIV, tramutato più tardi dall'alito della tirannide in affettazione di *concettista*, o lascivia di satiro, perché amore non alligna in anima schiava. — Le differenze che si ravvisano tra la Letteratura del Nord, e quella del Mezzodì, paiono fondamentali, e prefisse eternamente dalla Natura: l'intelligenza profonda, e l'analisi del Bello sembrano serbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del Bello sembra ingenito ne' popoli meridionali: una impronta più ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del Nord, e una tendenza all'ideale, ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltreché il tempo va scemando ogni dì più queste disparità, parmi pure, che le vicende, e le Istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell'Oriente col Nord furon poche, e brevi, e le circostanze, che non presentarono mai così dappresso a que' popoli una Letteratura antica, di proporzioni, e forme perfetta, concessero ad essi, benché più tardi, il crearne una più originale da' patrii elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi, e pazienti studi, e sancendo infine il diritto di libero esame, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a' soggetti letterarj, e dell'arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti; ma le istituzioni politiche vietandone

l'applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gl'ingegni, riconcentrati in se stessi, si spassionarono coi sistemi, e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un'altra sfera, travidero oggetti, e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una Letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta, e profonda nell'intima sostanza; ne usciva una Poesia psicologica, e tutta, com'essi dicono, *subiettiva*, rivolta più all'avvenire, che interprete del presente, errante sui confini d'un mondo ignoto, melanconica, e commovente, come una speranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese, dove più si tributa un culto al positivo; le istituzioni v'aprono un largo campo alle menti, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. L'industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio della Inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poiché l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sì vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la Letteratura Inglese è, generalmente parlando, tutta positiva, storica, e di fatti; la Poesia, descrittiva, e di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente al passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione, universalmente diffusa, dell'agricoltura, generano la potenza descrittiva; ed essa invola alla Natura i segreti, che ad altre genti il Cielo concede spontaneo. — Così le Istituzioni creano i caratteri di ciascuna Letteratura; così le differenze, che separano l'una dall'altra, sono naturali risultati delle circostanze civili, e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio, e l'ingegno concedono, cose, che vorrebbero più largo sviluppo; ma, dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione,

vedremo emergere ognor più la verità di quel detto: che le leggi, e la Letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. — È a noi Italiani, le istituzioni or feroci, or corrotte, talora impotenti, più spesso tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una Poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito, e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra Letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, se toglì gli scrittori di Storie, alcuni filosofi, e pochi Genj Poetici, che sorvolano a' secoli. — Intanto noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio, che non valse a salvarsi dalla rovina; noi gridiamo impotentemente amor patrio, a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O Italiani! sta bene difendere l'onore nazionale, e le antiche glorie; ma l'onore nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe, che nel millantare le doti: e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finché non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finché starem paghi ad abbracciar que' sepolcri, la Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro, perché né cielo né sole assicurano la palma dell'intelletto.

VII. Non h'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e di desiderii tra popolo, e popolo: non v'ha legge, costituita dalla Natura, che assegni prepotentemente un Gusto particolare, una invidiabile caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà, anziché del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, e travia.

Quindi varie le costumanze, derivazione per lo più delle leggi; varie le credenze, perché la necessità di moto, che stimola perpetuamente gli umani, si consuma negli interessi nazionali, dove ne è concesso l'esame, e si sfoga in superstizioni, dove in altro è vietato. Intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie, e le invidie, e agli uni la coscienza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odj, e le guerre, dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza de' vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d'accommunar co' primi i tesori dell'intelletto. E la civiltà nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi su' popoli che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri; ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu primo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore de' suoi principj, e molti pregiudizi, già minati dal tempo, si difendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempj si rifiutano per sospetto di giogo. Così hanno vita, e si perpetuano le pretensioni d'un Gusto Letterario, che desume i suoi privilegi dal clima; così le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, fomentate da chi paventa l'unione de' popoli, s'avvezzano a scorgere un oltraggio a' loro diritti, in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al Genio, perché nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni, e le vicende politiche, diverse ne' diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che sceverano una Letteratura dall'altra; e poiché le istituzioni de' popoli son pur varie oggidì di tempra, e di basi, le disparità nel Gusto Letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata su' fatti, s'opponne al dubbio. — Finché l'incivilimento d'un popolo è ne' suoi principj, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne' quali si congiungono senno, e vigore, e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno

paghe a risentirne i taciti benefizj. La Letteratura limitata a pochi, non afforzata da pensiero comune, ritrae lo stato positivo, e materiale delle società, più che non s'inviscera nella morale tendenza, pingue, più che non crea, segue i progressi dell'incivilimento, e ne esprime i gradi, più che nol procede, sviluppandone i germi. Allora le Istituzioni formano l'unica potenza dominatrice, allora esse stampano nelle Lettere quelle particolari caratteristiche, quella impronta locale, di cui s'è detto finora. — Ma quando la civiltà s'è già di tanto inoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più né assoluta, né cieca. I progressi dell'esperienza, e la istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi, e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro, che vogliono vedere, e giudicare da sé; e dalla concordia delle osservazioni, e de' giudizj s'innalza a poco a poco sulle rovine dell'autorità, la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido, e franco; per essa è controbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta, e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo, e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa: distrutta non mai; ed emerge ognor più vigorosa dalle persecuzioni, e da' ceppi; e diventa presto, o tardi, l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'ufficio della Letteratura anch'esso si muta, e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli Scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpreti del comune pensiero, essi antivedono, ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora pajon creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a rav-

vicinarle ognor più, se l'opinione dei più va strug-  
gendo incessantemente le antipatie nazionali, le  
varietà, e le differenze, che disgiungono una gente  
dall'altra, se finalmente i popoli invocano un vinco-  
lo comune a tutti, una fratellanza che nacque con  
essi; poco monta, che il capriccio, o l'interesse di  
pochi, e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli; il  
fine della Letteratura rimane determinato; essa deve  
impadronirsi di questa tendenza; dirigerla, perfe-  
zionarla, perché l'opera dei secoli non può retroce-  
dere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale,  
non inviscerate negli elementi dell'umana felicità,  
contrarie all'opinione, regina del mondo, rimarran-  
no come anomalie nei progressi dell'incivilimento,  
finché il tempo, e la forza delle cose non torranno  
ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. Ora – siam noi veramente, nel secolo XIX,  
sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino  
per vie non diverse ad una medesima meta? Siam  
noi collocati in una situazione morale siffatta, che  
l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Euro-  
pa, e la Letteratura de' popoli debba offrire dovun-  
que uniformi caratteristiche? – Un quadro succinto  
della europea civiltà potrà forse guidarci a questa  
conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col  
nome di *tempo eroico*, ci addita in oscure allegorie,  
in tradizioni incertissime, i primi passi co' quali s'av-  
viava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la fe-  
rocia dell'isolamento onde uscivano, e le nuove re-  
lazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano  
capi, aveano elementi di religione; ma incivilimento  
non v'era. La forza fisica predominava a que' tempi;  
per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna  
li manteneva, o struggea. La gran lotta tra il bene,  
ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale, e  
i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata si ma-  
nifestava nelle leggi consentite dai più, ma irragio-  
nevoli spesso, negli usi schietti, ma rozzi, nelle guer-  
re iniquamente concepite, e crudelmente condotte

– e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro, e Tifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un più bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche. Ma Letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti, che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi, che i principj delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressoché uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perché la mancanza, e il sommo grado d'inciviltamento in questo si toccano, che non concedono a' popoli evidenza di carattere individuale; quindi vegliamo poche, e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse, e gli aforismi, e i distici de' poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi metrici degli Indiani.

IX. La lotta cessò. – Gli elementi del mondo sociale s'accoszarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, costumi; ma ineguali, e seguenti l'indole particolare, e le passioni dei pochi mortali, che il Genio, o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica, e primitiva, che la Natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribù assunsero colle istituzioni diverse diversa fisionomia. I semi della civiltà intellettuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche, o dalle gelosie d'una *casta*, trabalzati in altri da guerre continue, e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nutrice d'una schiatta d'uomini libera, e vigorosa, poté raccogliere cotesti semi, poté fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero, che doveva più tardi ombreggiar co' suoi rami l'intera Euro-

pa. — La Grecia ci rappresenta l'epoca prima<sup>2</sup> dell'umano incivilimento. E la Letteratura, che n'è l'interprete, sorse con esso; ma tutta Greca, e locale, come ad essa imponevano situazione, cielo, e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da sagge, ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta, che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un'oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni Europee, e le scherniva colla denominazione di Barbare. D'altronde, il periodo primo della Civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perché l'edifizio prima si rassoda, e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de' progressi morali, né poteva allargarne la sfera, tranne per alcune colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia, o sulle spiagge di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo. — L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria, esclusivo, concentrato nel cerchio di mura, dove il Greco avea salutata col primo vagito la luce; annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acque ed ai sassi, che l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno, che di vivere schiavo. La Letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanza, e scopo, tutto in essa fu Greco, unicamente Greco. Il poeta, beato d'una patria benedetta dal Sole, invidiata dagli uomini, unica per civiltà, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu l'uomo spirato dalla

<sup>2</sup> Io parlava dell'incivilimento rappresentato nella Letteratura. L'incivilimento Italico fu *probabilmente* anteriore, di certo simultaneo al Greco; ma non lasciò a noi monumenti di Letteratura o d'Arte. E l'antico Oriente, mal noto quand'io scriveva, non ebbe, dalle grandi epopee religiose infuori, Letteratura propriamente detta, anteriore all'Epoca Greca. Sakuntala non risale oltre a duemila anni (1861).

Natura a rivelare ai mortali la Verità universale, fu un Greco, che volle eternare i trionfi patrij, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi, e delle religioni degli avi. Guardò la terra, ch'egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo, che gli sorrideva d'intorno, e ne derivò i colori, e le forme. Quindi rare ne' suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente *morali*, e i tratti descrittivi d'un affetto comune a tutti gli umani. La corda dell'Umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all'equilibrio nelle sue parti. Una nazione, la cui esistenza proceda separata ne' suoi destini dall'altra, e la cui civiltà non s'appoggi sopra basi più larghe, che non sono i proprj confini, non può vivere esterna, perché la somma ineguaglianza tra un popolo, e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il dritto, e la forza, tra i progressi morali del primo, e la inerte rozzezza degli ultimi; guerra, che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all'intorno i benefizj delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la Greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono, il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il Mezzodì dell'Europa. La Grecia non potea reggersi sola a fianco del mondo Romano. Essa cadde; e colla perdita dell'indipendenza il fiore del Genio greco appassì; ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono, e muoiono, come gl'individui; ma la civiltà non muore giammai; e riguadagnava allora in estensione, ciò che perdeva in altezza, e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il licore, il Greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all'intorno: i prodigj

delle arti furono sparsi dalla rapacità de' vincitori per tutta l'Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti, che l'ira del servaggio, la forza, o la viltà traevano fuor della patria. L'Oriente si confuse coll'Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza, e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, si riavvicinarono, ebbero almeno conformità di sciagure, di condizioni, e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch'esse a logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principj fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l'altre, che creavano nelle Gallie, ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne' loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate, o spente da' Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s'andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la molteplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini, che per acume d'intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell'*ecllettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo Europeo. — E l'espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla Letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquiste, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti Romani una Letteratura libera, e nazionale. La dignità dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente, ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposo parve concederle, l'oppressione contese agl'ingegni d'inviscerarsi nei bisogni, e nei voti de' popoli che formavano il vasto impero. Però la Letteratura non potendo riuscire popolare, si gettò nelle vie della imitazione ser-

vile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorché la lingua, tolse da' Greci; e ne ottenne più dote di semplicità, che di varietà drammatica, più bellezza d'espressione, che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d'una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, né produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve innalzarla; ma fu l'abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni Genj solitarj toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la Letteratura Latina alla Greca, tu senti, che la sfera della Poesia s'è, benché di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale, che fisico. L'amore dipinto da Virgilio ti s'affaccia come voto prepotente dell'anima, più che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond'egli sparge i suoi versi, sembra figlia d'una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del core è tocca più spesso, e tu senti, che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. È il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo. Il dominio di Roma s'era sotto gl'Imperatori smisuratamente ampliato; ma la meschina politica, che s'ostinò a non iscorgere Roma, che nel giro de' sette colli, non tollerava eguaglianza di dritti ne' popoli aggregati all'Impero, onde vennero i guai della guerra sociale, a' quali fu tentato il rimedio, ma tardo e imperfetto; e i popoli incominciavano a sentire la propria dignità. — La massa delle idee s'accresceva: dalle poche, e semplici si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano, e gli uomini apprendevano a conoscersi, e ad amarsi. L'incivilimento faceva emergere ognor più l'aspetto morale della esistenza; e s'indovinava, che tutti i viventi aveano dalla propria natura alcuni diritti santi, ed inviolabili, indi-

pendenti dalla nascita, e dalle circostanze locali: il ministero dell'uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne' primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo più del terrore, e d'una astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre, ed oscure ne' riti, esse parlavano a' sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle, che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione, che favellando agli uomini da una sfera più elevata, riempisse il vuoto, e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell'epoca, struggevano le vecchie credenze, gli ingegni, che meditavano, intravedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Così gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. — Interprete del voto segreto de' popoli, espressione e perfezionamento dei progressi intellettuali, e dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, non nelle forme, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principj. Contemplò dall'alto gli uomini, non come le istituzioni, o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli, e a tutti indirizzò la parola, che suona pace, ed affetto, a tutti inviò il grido d'eguaglianza morale. Fratellanza, ed amore, sta scritto sullo stendardo, che il Cristianesimo piantò in mezzo alle umane tribù. L'abolizione della schiavitù segnalò il suo primo apparire, e diè principio ad un'era, nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso, per avviarsi concordi sulla via di un perfezionamento indefinito. Rattemperando l'*esclusivo* amor della patria, gittò le basi d'una universale giustizia; e creò quell'ardore d'insegnamento, quella predicazione del Vero, quello spirito proselitico, che acquistarono più tardi tanti difensori alla causa santa della umanità, e del diritto.

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del Nord, vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al bujo d'ogni progresso. Il voto della civiltà era pronunziato nel Mezzodì; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all'esecuzione. Che se al sentimento de' proprii diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell'una parte d'Europa, e dell'altra, perché la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità, e l'inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. Le tribù del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove corse, e dalla brama di terre migliori, uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta, che avea dianzi posto a contatto l'Oriente coll'Occidente, si rinnovellò tra il Nord e il Mezzodì; ma più rovinosa, perché le disparità erano maggiori ne' popoli, che la formavano. E il Mezzodì doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi benefizj tra gli uomini; ma poiché le credenze del paganesimo s'erano pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni, e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza trascinare con sé uno sconcerto nell'edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo Stato: era il torrente, che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituita delle antiche credenze, che aveano guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacché le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne' cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitù, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette, che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, le arguzie teologiche divennero il loro pascolo; ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome Barbari: ma i Barbari erano almeno virilmen-

te guerrieri, mentr'essi non possedevano né la energia della civiltà, né la forza della barbarie. Però l'Impero, logorato nell'intimo nervo, non poté resistere alle irruzioni, che si succedevano, come i flotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, costumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà, e di barbarie s'agitarono insieme, s'amalgamarono: ogni cosa fu confusione: il mondo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento; e il mondo Europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita, e del moto fermentavano tacitamente, e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta, e scemata nel Mezzodì, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci, che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia, e i rozzi costumi; mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni, e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica, e angusta, da cui s'era dianzi partito, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti Romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini, e le credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne' conquistati paesi, irraggiò bentosto le spiagge Britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere, e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a' chiostri, donde uscivano poi mutilati, o guasti dalla importuna pietà de' monastici, una *scintilla* della coltura meridionale s'infondeva ne' ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque, dall'Alpi fino al mar Glaciale, poemi, cronache, ed inni. Quindi ebbe principio un periodo, che non fu tutto di barbarie, né tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi

dell'uno, e dell'altra rimasero commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre, e vitupèro, perché l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, de' quali l'acerbo ancor dura. — Figlio delle Germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse; e fu, ne' principj, istituzione militare: poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitù della gleba mise sullo stesso rango l'uomo, e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilitate moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. — L'Italia nondimeno, benché lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei: ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio di tempi, che più non erano, rompeva il buio, che le fasciava. Il Genio, che ispira grandi cose a' mortali, non poteva esiliarsi da una terra, dove l'eco delle Romane vittorie, e delle Greche dottrine viveva; e le delizie del suolo, e della natura allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de' primi, tenean viva sotto l'urto vario de' casi quella scintilla d'ingegno, che una lunga, uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i Longobardi aveano fondato in Italia un regno, singolare esempio a que' tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: aveano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I Longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlomagno, e gli agguati de' Papi; ma gli effetti della lor dominazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli Italiani una energia di carattere, e una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza Italiana. Però, trovando nel seguente periodo la Italia alla testa del grande movimento Europeo, noi lo attribuiremo all'influs-

so di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare, e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole, e portoghesi al lungo soggiorno, che fecero in quella penisola gli Arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio, e d'immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l'umano spirito, perché potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e poche imitazioni di cose latine, non fu Letteratura in Europa. Carlomagno, ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale, e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della *Cavalleria*. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale — dacché la pubblica Libertà neppure s'indovinava — fu l'anima della Cavalleria, e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto, che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la Cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, volse l'arti a corromperla, dirigendola: vi riuscì. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa ne ottenne fanatismo, intolleranza, ferocia, ch'erano allora i caratteri di ciò, che nomavasi religione, e non era che sgabello alla iniquità de' potenti. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell'undesimo secolo colla prima Crociata, impresa, che presenta nel più ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza tutti gli elementi, onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco, ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un Eremita, l'Occidente intero si levò in arme, e si rovesciò sull'Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento, che sembra attestare il vigore d'una Istituzione, l'occulta legge,

che incatena l'umane cose, trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell'incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le Crociate, e due secoli di movimento, e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei Signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievoli. Le comunicazioni s'accrebbero tra' popoli, e i pregiudizj, le inimicizie, i sospetti mancarono, perché lo spirito di concordia discende su' popoli posti a contatto. Le genti diverse, che moveano a Terra Santa, si raunavano nella Italia: nella Italia, dove la fiamma dell'*incivilimento* non s'era spenta giammai, dove Crescenzo avea già tentata l'unione; dove il commercio, e la indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull'Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benché fioco, un lume di scienze, e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri, e scoperte, finché, ritornando alle patrie terre, vi seminavano tendenze, e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa dalla pazza impresa: né certo Piero Eremita, levandogli il grido di *guerra agli Infedeli!*, indovinava, che la sua parola dovesse esser seme, e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. — L'intelletto si riscosse, e sentì le catene, ond'era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo, e il Mediterraneo; e la grand'opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di Libertà, anima, e vita, del moderno incivilimento, più vasto, e sublime del sentimento d'indipendenza, ch'è il carattere dell'antichità, perché ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l'intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio e gli ostacoli, che s'attraversano, s'accendeva una guerra, che uno spazio d'otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i

popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio, e d'avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i proprj diritti. L'Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega Lombarda, e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, diritti, istituzioni migliori. Le città di Francia, e di Spagna seguirono l'esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll'armi le loro libertà contro gli abusi degl'Imperatori, e de' Grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale, e sulle rive del Baltico la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico della Italia. Poco tempo innanzi la Magna Carta avea gettate le basi d'un governo regolare nella Inghilterra; poco tempo dopo, l'arco di Telè dava il segnale d'indipendenza alla Svizzera, e sulle vette d'Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della Libertà. Dappertutto il feudalismo crollò; dappertutto il popolo ottenne l'influenza nella amministrazioni, e nelle leggi. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l'interrotto sviluppo intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli Arabi aveano comunicato all'Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all'aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni Platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei Normanni, popolo vago oltremodo d'avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la *Gaja Scienza* si diffuse per ogni dove vivace, amorosa, come se un cantico universale di gioja si schiudesse a salutare l'aurora d'una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia, e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune, e i canti cavallereschi, e d'amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al Nord, come al Mezzodì, sulle cetre dei trovatori, come sull'arpe dei Minstrels, e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vesti forme presso che uguali, assunse doti, e vizi quasi uniformi. Uno

spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d'idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni, e di concetti – tali furono i caratteri di quella Letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d'un'unica impronta sotto i climi più diversi. Quindi la Italica poesia si mostrava allora più spirituale, e meditativa, che non fu poi, mentre la Germanica procedeva senz'astrazioni, e fantasie indeterminate, come quella, che imitatrice delle Lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i Tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subito l'urto potente della Riforma. – Ma gl'ingegni Italiani, promossi dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l'Europa. La onnipotenza della Natura, e del Genio si trasfuse in un uomo, e quest'uomo fu Dante. – L'amore, quel sentimento, che sta fra il cielo, e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. – Boccaccio promosse coll'esempio la prosa Italiana; l'altre nazioni seguirono da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò, che l'intelletto scopriva, o il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicati i manoscritti, e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. Le Pandette furono trovate in Amalfi nel 1137, e dieci anni dopo il diritto Romano era soggetto di grave studio in quasi tutta l'Europa, ed erano cattedre di giurisprudenza in Parigi, e in Oxford. – E mentre s'operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell'esercizio della giustizia, e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti, insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza, ed astuzia. Pietro de Bruys nella Francia, e Arnaldo da Brescia in Italia alzarono coraggiosamente la voce contro gli abusi, e le insensate pretese d'un Clero traviato dall'antico istituto, e chiamarono i popoli alla prima purità della religione Evangelica: Pietro Valdo nel Piemonte, e nella Lombardia inveì contro i guasti costumi, e

l'ambizione di Roma; e Boccaccio con altri molti saettava colla satira, e col ridicolo le superstizioni e le corruttele, onde il culto contaminato era fatto bottega. Le dottrine di questi primi riformatori si diffusero rapidamente nella Svizzera, e nella Francia; nella Spagna, e nella Germania. Il fervore dello spirito umano era tale, che s'agitava fin negli ultimi ghiacci della Russia, dove Novgorod, e Pleskof si conquistavano indipendenza di reggimento, e di religione. — Né ciò avveniva senza contrasto, ché dalle insidie alla aperta forza, dagli anatemi, e dagli interdetti fino ai pugnali, ed ai roghi, tutto era messo in opra a reprimere lo slancio. Poi che, dopo le Crociate, s'istituirono gli ordini de' Templari, e di Gerosolima, la Cavalleria s'invescerò più sempre nella religione, e gli effetti di questo congiungimento si dimostrarono orribili nelle guerre contro i Valdesi, nelle stragi degli Albigesi, e in tante altre nefandità, delle quali è meglio tacere per non insozzare le nostre pagine, e perché le parole non bastano all'uopo. Ma la Verità non si spegne col freno, o col fuoco. Il Martirio santificava la causa, e l'umano spirito risorgeva da' supplizi, dalle fiamme, dai ceppi più invitto, e potente, come da una prova di purificazione.

Così trascorse il quarto periodo della Civiltà in una lotta feconda di pericoli, e glorie, contro le cause molteplici, che contendono a' popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie, e sconfitte, vantaggi, e guai, senza che l'esito potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi, e furore; dall'altro coraggio, costanza, e virtù. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del Genio, la parola della verità; che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia l'arti, e le frodi, onde la iniquità li avea fino allora aggirati; che, predicando il comune desiderio, e la natura comune, struggesse le gare, i dissidj, le differenze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li facea stranieri, o nemici tra loro. E fu trovato. — La fortu-

na, il Genio, e la pazienza s'unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate, e i milioni si strinsero d'un vincolo indissolubile, santo, e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze, e l'arti levarono un volo più franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all'intelletto, che non s'aprisse anche in altre.

Intanto, il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, dovea versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle, che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma, tentata in molte parti d'Europa, mise ferme radici nel Nord, fallì nell'altre. La Germania diede l'esempio; e fu seguita dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, da' Paesi Bassi, e dall'Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo Europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord ed il Mezzodì; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl'irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel Mezzodì era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto più veloce agli ingegni. Uno studio più universale delle antiche lingue, e quindi delle antiche dottrine, una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione, e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono, dove più, dove meno, secondoché furono più, o meno acutamente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir più potenti, e combinati con altre cagioni, stamparono nelle Lettere Germaniche, Sve-

desi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto più sopra. Nel Mezzodì, le persecuzioni, e le protezioni principesche soffocarono o corruperro gl'ingegni, e gli scrittori, condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme, e venustà di linguaggio, onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo v, di Leon x, di Lodovico xiv; o si gettarono nelle stranezze dei concetti, e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze, o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri, e bizzarri al più dei lettori. Quindi la importanza, e la maestà delle lettere parve scaduta nel Mezzodì, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze, più apparenti, che intrinseche fra il gusto meridionale, e quello del Settentrione, differenze che il tempo, e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale, che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre più si compieva. La intolleranza religiosa e politica cacciò da' paesi meridionali una moltitudine, le cui opinioni inchinavano alla Riforma, ed ebbero asilo nel Nord. Ivi, poiché il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi, e le native abitudini; ivi raddolcirono le angosce d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a' nuovi concittadini, e mille generi d'industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità, e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri tremendamente im-

portanti di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico universale. Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro: e tutti parlavano all'Europa intera, tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: "La conoscenza di tutte le cose buone a sapersi non sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una sola nazione, d'una sola età: il tesoro della universa scienza non può conseguirsi, che dalla concordia di tutte le umane facoltà". Così la lotta tra il Vero, e l'errore, che lo spirito di Libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto mille forme in questo quinto periodo; ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia a' popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l'Inghilterra s'inalzava sulla triplice base della Libertà religiosa, civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se più stolta, od iniqua; la Polonia, smembrata, spariva dal novero delle nazioni, e la Italia, che avea dato civiltà, sapienza, ed esempi a un mondo avvilluppato nelle barbarie, la Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole, e dalla natura, ogni città racchiude tutti i lavori del Genio, ogni zolla copra l'ossa d'un prode, la Italia straziata dalle guerre civili, prostituita dallo straniero, travolta nel fango da' propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio, e virtù: tutto, fuorché le grandi memorie, e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su' tempi a noi più vicini, come i limiti ch'io mi sono imposti, ed altre cagioni mi persuadono. Ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra' popoli, quegli ha le tenebre nell'intelletto, o l'ira, che accieca, nel core. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una eguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che oramai non possono procede-

re, che uniti. La Rivoluzione Francese li congiunse coll'entusiasmo, e colla concordia de' principj. L'apparizione d'un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l'altro sul Mezzodì, minacciò di soffocare la tendenza Europea; mala civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de' principi, e più da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa aveano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi, e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito comune, i varii casi dell'armi, e le frequenti invasioni; intanto gli uomini del Nord, usciti nuovamente da' loro burroni, aveano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale; e mentre i principi strigevano patiti, e trattati, i popoli giuravano sull'altare della Libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perché? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sì miserande: e gli effetti? essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell'ambizione, o alle trame di chi volea dominarli sicuro. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: Perché ci odiammo? Che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiám noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La Natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore: uniamoci: noi saremo più farti. — E un grido unanime notò d'infamia il commercio de' negri — e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa Crociata — e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V'hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi più ch'altri non pensa: v'hanno nazioni, alle

quali rifulse più tardi la luce dell'incivilimento: ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dall'altre. – V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i beneficj voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perché il tribunale della opinione ha pronunziato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilancie.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni, e di desiderj, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta – esiste una tendenza Europea.

Dunque la Letteratura – quando non voglia condannarsi alle inezie – dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla – dovrà farsi Europea.

XV. E l'impulso è dato. – Le produzioni letterarie dei varj popoli non presentano già più quella impronta parziale, quel Gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o, come dicono, raffazzonate. – Le passioni son fatte più spirituali; le idee d'un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s'è dischiusa all'intelligenza. Pochi Sommi hanno tanto operato. – A Byron la indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il cuore sensibilissimo, e l'anima gigante, educata dalle lunghe peregrinazioni, santificata dalla sciagura, avrebbero dato di offrire il modello del Poeta Europeo, se le calunnie, la invidia, e il non aver trovato mai fra gli umani un eco a' suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond'egli pinse più sovente se stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poiché nell'anima dei Grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa Natura, egli colse non una sola volta l'alloro dei secoli, e delle genti, e le sue

ispirazioni commossero altamente l'Europa intera. – Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di vedute, fanno di Goethe l'intelletto sovrano dell'epoca, benché la lotta tra il bene, ed il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto più ideologico, ed appartenente al passato, che non reale, ed applicabile al presente periodo. – E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee, e la costanza dell'animo fossero in lui state pari alla potenza dell'espressione, e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s'ispirano ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello, dovunque splendeva, tutti trasfusero ne' loro versi l'armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue, e delle lettere straniere s'è intrapreso con indicibile ardore. I Giornali lo aiutano, e le Riviste, consecrate unicamente all'esame delle cose forestiere, abbondano in Francia, e nell'Inghilterra. I viaggi, e le traduzioni si vanno moltiplicando; e ormai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota di Europa, che non ne palpiti l'anima in petto a' milioni. L'edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni, e sulle mitologie degli antichi è caduto per sempre; ma una gioventù fervida di speranze, e di vita s'è lanciata attraverso le rovine in traccia d'uno scopo più importante, e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all'Ebro negli scritti de' molti, a' quali è vietato il linguaggio dell'anima, mentre splende di tutta luce ne' carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d'un culto più puro, e d'amore, s'annunzia ne' versi di Lamartine, d'Hugo, di Manzoni, d'Wordsworth, d'Oehlenschlaeger, e d'altri. Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il Gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un gusto più universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Arriaza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione escita novellamente dalla

barbarie, traspare da' poemi di Kozlov, di Pozharsky, e di Puchkine la tendenza Europea.

XVI. Perché dunque la intollerante malignità, e la mediocrità inoperosa s'ostinano in Italia a contrastare gl'ingegni, che tentano farsi interpreti d'un voto Europeo? e perché ci suona all'orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? – La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa ardesse in petto, inestinguibile, immensa la fiamma Italica, che ci consuma, forse noi non saremmo fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi di antiche glorie, che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno, o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. – No; non vogliamo gettare in fondo l'Italia; non vogliamo inservilire il Genio, che ispirò le Grazie a Canova, e i concerti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo più libero, e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi, e delle nostre sciagure: avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo, ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduta l'indole antica: da gran tempo essa è priva di Gusto nazionale, e di vera Letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perché vivere, ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla Patria: e noi non saremo già meno abbietti, perché avremo la parola dell'orgoglio sul labbro. Però, badate! Voi abbandonate la realtà, per correre dietro ad un'ombra, che non è più. L'animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire; la storia Europea per incominciare; e alla Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. Alla Italia è forza ritemperar il suo Gusto, e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; né può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull'intelletto. All'Italia è forza crearsi una nuova Letteratura, che rappresenti

in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l'umana famiglia può ravvicinarsi ognor più all'equilibrio de' diritti e de' doveri, delle facultà, e de' bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d'ogni Letteratura straniera, non per imitar l'una, o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co' quali la Natura si rivela a' suoi figli; per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa, tenta ne' suoi preludi diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finché afferra la più potente ad esprimere l'affetto segreto, che gli s'agita dentro. E a noi pure il nome di Patria suona magico, e venerato; e il sorriso del cielo d'Italia ci sponde un'arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maledetto chi le rinnega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di Bello e di Sublime oltre i nostri confini? La parola della Verità dovrà cadere invano per noi, perché fu trovata sott'altro cielo, e da stranieri intelletti? No: noi deporremo ogni pregiudizio nazionale; e diremo a' Sommi scrittori di tutti i popoli, e di tutte le età: Venite! Noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza, ed amore, perché voi avete giovato all'Universo. Il vostro Genio varcò gli argini che la fisica Natura impone alle umane tribù. La vostra filantropia riempì il fosso, che la gelosia, l'offesa, e l'odio, che ne conseguono, scavarono tra i figli d'una stessa terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del Nord; nessun clima poteva essere così freddo che valesse a intorpidirvi nel petto l'ardore per la Umanità: nessun clima poteva essere così ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtù, e la energia della Libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo

Grandi: anche a noi lo spirito di Libertà, e d'amore spirò grandi cose: noi collocheremo le vostre immagini accanto a' simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perché voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste sono, e saranno sempre le nostre parole: Indipendenza politica, e unità morale: questo noi crediamo esser l'apice di civiltà, a cui possono giungere le nazioni: e se il voto abbia a riuscire vantaggioso, o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli; il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa Letteratura Europea? quali sono i consigli, le norme, i principj, che devono dirigere gl'ingegni vogliosi di toccar questa meta? — Nol do; dove la misura del merito sta nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però, ignoro per quali, e quante vie possa giungersi a questo intellettuale rinnovamento; ma so, che i fenomeni della natura morale, e dell'uomo interno devono formare oramai il campo, dove s'aggira la Letteratura, campo in cui la natura fisica, e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo, e rappresentazione dei primi. So, che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l'oggetto — che questo sviluppo dipende dall'eccitamento, e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma variamente sentite — che perciò, uffizio della Letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So, che l'intelletto, e l'entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore Europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra

mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita, e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il Sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada – che il tipo del Bello è unico dappertutto, e dappertutto commove; ma che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta Natura, e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizi, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo più potente a cogliere il Bello è una osservazione costante, e sagace della schietta Natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della Verità è un'anima pura, ingenua, fervida, ed instancabile. – Questi pochi principj parmi doversi raccomandare agli scrittori: il Genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che anelate il progresso de' vostri fratelli! – Un ministero importante v'è affidato dalla Umanità. Un tempo la Patria consegnava al Poeta il volume delle leggi, e delle religioni de' padri, dicendogli: Tu veglierai perché questo deposito rimanga intatto nel cuore de' concittadini; i tuoi voti non saranno sacri, che al cerchio di mura dov'io t'ho collocato. – Ma ora, voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe, né potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all'ultimo limite dell'Oceano. V'ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la Poesia fu data dal cielo come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare, e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere, che ancora s'oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola Letteratura, non cono-

sce, che una pagina del libro, dove si contengono i misteri del Genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro, che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioje, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il Sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore, che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui, che non senta rinnovarsi l'anima in petto alla parola della Libertà? – Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra Poesia sarà la voce dell'universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera, che vi s'apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell'uomo, che la còrrà primo, e la Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell'Umanità.



## INDICE

Europa e Italia: una tradizione	5
Nota al testo	19
<i>Dell'amor patrio di Dante</i>	21
<i>D'una letteratura europea</i>	41

